



il *dossier* Ducato

Alla Locanda dei Girasoli

di Leonardo Zellino

A Roma, nella zona del Quadraro, c'è un ristorante dove le pietanze hanno un sapore in più, quello della "diversità". La Locanda dei Girasoli è nata nel 2000 per dare un futuro di lavoro alle persone con la sindrome di Down. Questa è la storia.



Dove la diversità

L'entrata è di quelle che non lasciano indifferenti. Incrocia le mani a mezz'aria con i colleghi e accompagna lo schiocco salutando con un romanesco "bella". Ha i capelli gellati all'insù, pantaloni larghi a vita bassa e una catena che gli pende da un fianco. Al collo l'inseparabile sciarpa giallorossa della "Magica", la Roma, "la squadra di Bruno Conti e Francesco Totti". Quando apre le porte della Locanda dei Girasoli gli occhi sono tutti per lui: Claudio ha 29 anni, è di Filacciano, un paese poco lontano dalla Capitale, ama le donne, suona la batteria da dio e da sei anni fa il cameriere in questo ristorante alla periferia di Roma. Claudio ha la sindrome di Down. Per trovare la Locanda dei Girasoli bisogna procedere a tentoni tra le stradine del Quadraro, uno dei quartieri che si aprono intorno alla Tuscolana. Il ristorante è in via dei Sulpici 113, vicino alla fermata della metropolitana Numidio Quadrato, sulla linea A. Agostina Balsamo quando decise che la Locanda sarebbe nata qui, lo fece per questo motivo: "Non sapevamo chi ci sarebbe venuto a lavorare - racconta - ma la metro costituiva un'opportunità per i ragazzi con la sindrome di

Down che si muovevano da soli". Era il 1999, la signora Agostina aveva accompagnato suo figlio Valerio in via delle Milizie, nella sede dell'Aipd (Associazione italiana persone Down), per un corso all'autonomia. Per caso, chiacchierando davanti a una rivista di gastronomia con la responsabile della sezione romana dell'Associazione, Fulvia Francisci, balzò l'idea: "Perché non apriamo un ristorante e facciamo lavorare i ragazzi?". Detto, fatto! Si scandagliò il territorio alla ricerca del posto giusto e nacque la cooperativa sociale "la locanda dei girasoli". "Scelsi il girasole - ricorda la signora Agostina - perché è un fiore solare, orgoglioso, però con la capacità di piegarsi al buio, di notte". "Noi dell'Associazione all'inizio abbiamo dato una consu-

lenza burocratica e un supporto psicologico ai ragazzi - spiega Fulvia Francisci - ma l'idea e il coraggio di portarla avanti sono merito solo di Agostina". E in effetti quello della Locanda era un progetto davvero ambizioso: offrire un futuro lavorativo alle persone con la sindrome di Down.



Il ristorante partì alla fine di ottobre del 2000. La conduzione era completamente familiare. "All'inizio - spiega Agostina, che per 24 anni aveva lavorato alle risorse umane dell'Eni e sapeva come gestire un gruppo - eravamo io, mio

marito, mio fratello e mia cognata in cucina. I nipoti e i figli facevano i camerieri. E poi c'erano i ragazzi con la SD, quattro in tutto, tre sono quelli che lavorano anche oggi: mio figlio Valerio, Viviana e

scompare

**“ La
sindrome
di Down
è l'handicap
più bello che
c'è. Queste
persone
migliorano
chi viene
in contatto
con loro ”**

-Agostina Balsamo, ex presidente del
Cda della Locanda dei Girasoli e
mamma di Valerio



Claudio”.

La Locanda dei Girasoli è stato uno dei primi ristoranti in Italia, in cui le persone con questo tipo di disabilità sono state impegnate nella gestione dell'impresa. I ragazzi con la SD sono anche soci della cooperativa. Da allora il caso ha fatto scuola e “molte altre esperienze sono nate nel nostro Paese e all'estero, proprio ispirandosi a noi”, raccontano alla Locanda. Secondo loro questo dimostrerebbe che “l'integrazione lavorativa delle persone con SD si può fare, anche quando è difficile”. E di difficoltà, dal 2000 a oggi, ce ne sono state molte, soprattutto economiche, e il ristorante ha rischiato più volte di chiudere. Tra alti e bassi la crisi è arrivata fino a metà dell'anno scorso quando, grazie a una grossa donazione di un anonimo imprenditore immobiliare, all'ingresso nel capi-

tale sociale dell'impresa di due altre cooperative e all'appoggio del X municipio di Roma e del sindaco Walter Veltroni, le sorti del ristorante si sono risollevate. Dopo la chiusura estiva per i lavori di ristrutturazione, la Locanda è stata riaperta a settembre del 2005: un nuovo consiglio d'amministrazione,

l'assunzione di veri professionisti della ristorazione e un look tutto nuovo delle pareti e degli arredi. Una rinascita. Ciò che non è cambiata è la gioia di lavorare di Viviana, Claudio e Valerio, una felicità che dà un sapore più gustoso alle specialità della cucina romana che servono in tavola. I tre sono camerieri per scelta. Hanno provato il lavoro in cucina, ma amano troppo il contatto con i

clienti per stare dietro le quinte. “Viviana - racconta Antonio Anzidei, vice presidente della cooperativa e nuovo direttore del ristorante - è un diesel, va piano ma non si ferma mai. Valerio sa più di tutti come si fanno le cose, ma certi giorni gli va e altri no. Claudio è invece lo showman, l'animatore, della Locanda. Non smette mai di scherzare con i clienti”. Qui, ricordano ancora col sorriso la volta in cui è venuto a cena il magrissimo segretario dei Ds Piero Fassino con i suoi collaboratori. Claudio portò al loro tavolo un vassoio di supplì e rivolgendosi a Fassino disse: “Nun te li magnà tutti tu, eh?”. Far divertire i clienti è uno dei trucchi che un cameriere usa per farli tornare nel suo locale. Claudio, Viviana e Valerio lo hanno imparato. Hanno imparato il mestiere. “Col tempo hanno acquisito professionalità - dice con orgoglio la signora Agostina, che continua a lavorare alla Locanda - era il nostro obiettivo principale. Adesso i nostri ragazzi potrebbero lavorare in qualsiasi ristorante di Roma”.



IN ALTO: l'ingresso del ristorante
A DESTRA: Valerio, il cameriere più elegante della Locanda
A SINISTRA: Claudio intrattiene i clienti con un piccolo sketch

Il viaggio di Viviana

Più di un ora tra autobus e metro,
completamente da sola da casa al lavoro
Il racconto di una ragazza speciale

Montecompatri è uno di quei posti dove i romani vengono a smaltire la sbornia da lavoro quando arriva la pensione: un migliaio di case appoggiate sulle colline che a sud circondano la Capitale. Il frastuono delle auto di piazza Venezia e il ciarlare dei turisti in fila davanti al Colosseo sono davvero lontani. Il viaggio di Viviana inizia da qui, da via delle Pedicate 33.

La famiglia Polselli si è trasferita a Montecompatri nel '99, quando il signor Gianfranco ha raggiunto l'età buona per lasciare la divisa da conducente di autobus. "Adesso sono l'autista personale di Viviana", scherza il padre. "Spesso qui i mezzi pubblici non vanno e devo accompagnarla io fino alla metro". Lui, sua moglie Anna e la secondogenita Viviana, vivono in un appartamento che guarda verso Rocca Priora, il più alto dei Castelli romani. Al cancello il cane da caccia, Billy, guarda diffidente, ma poi accompagna senza abbaiare l'ospite sulle scale che portano all'ingresso. Una serie di quadri a tempera tappezza il salone. E' la grande passione di Gianfranco: "Da quando ho smesso di lavorare - racconta - ho iniziato a dipingere". Al centro della stanza c'è una natura morta di girasoli, gli stessi che la signora Anna ha raccolto in un vaso vicino al tavolo. Quei fiori raccontano di Viviana, nata 32 anni fa con la sindrome di Down e del suo lavoro alla Locanda. "La nascita di Viviana - dice il padre - ci ha cambiato la vita. Siamo sempre condizionati da quello che fa lei". "Nostra figlia, però - continua Anna - rispetto a altri ragazzi con la SD è molto indipendente. Siamo fortunati". Viviana ha sempre voluto viaggiare da sola. E' successo in passato, quando seguiva un corso di formazione agricola, o quando ha lavorato il vasellame in una cooperativa, fuori Roma. E succede pure ora, quando si sposta autonomamente per raggiungere la Locanda dei Girasoli, ufficialmente due volte a settimana, più spesso quattro volte. "Il fatto di prendere i mezzi pubblici da sola - dice Gianfranco - la fa sentire importante". La stanza di Viviana è al secondo piano. Un letto, un armadio, una scrivania e tanto ordine che, assicurano i genitori, riesce a mantenere da sola. "Ultimamente Viviana passa molto tempo nella sua stanza - racconta la madre - si è chiusa in se stessa, parla meno. Forse perché si stanca a lavoro. E comunque, in generale, i figli oggi parlano con i genitori?". Sulla scrivania di Viviana c'è un computer - "Mi piace scrivere pensieri", dice lei - e su una mensola, in bella vi-

sta, una coppa dorata. "L'ha vinta - ricorda Gianfranco - quando è arrivata prima in una gara di ballo. Viviana ama ballare. Lo fa sempre, anche quando è sola in camera sua. Preferisce i latino-americani, è campionessa di Macarena. La musica ce l'ha dentro. Strimpella pure la chitarra".

Sono le 15.45 e Viviana esce di casa. "Quando deve andare a lavoro - dice il padre - ha l'ansia di andare via. Nonostante abbiamo spostato indietro le lancette dell'orologio nella sua stanza, si muove comunque con largo anticipo".

La corriera per Roma passa alle 16.20. E' una calda giornata di sole, quasi non sembra il 31 marzo. La discesa verso la Capitale è una serie di curve e panorami mozzafiato. Quando il percorso inizia a raddrizzarsi la stazione di Anagnina è ormai vicina. L'autobus si ferma dopo 45 minuti e Viviana imbecca l'ingresso della metropolitana. E' il capolinea della linea A e c'è quasi sempre posto a sedere. Cinque fermate ed è

già tempo di risalire in superficie. La stazione è quella di Numidio Quadrato. Viviana indossa un giubbotto nero e una borsa celeste a tracolla: "L'ho comprata con i miei soldi. 5 euro. Ti piace?". Dieci minuti a piedi e si è in via dei Sulpici, alla Locanda dei Girasoli, che si nasconde tra palazzoni della periferia romana. Viviana si muove con disinvoltura, mette in fila passi a memoria. Del resto, i suoi genitori l'avevano detto: "Nostra figlia si muove perfettamente da sola, non si è mai persa nella città. Quando è capitato è perché l'ha voluto lei". Come quando è finita a piazza Vittorio, nei pressi della stazione Termini, e non sapeva più tornare indietro. "Era andata lì - spiega la madre - perché voleva comprare un abito da sposa. Sapeva che lì avevamo trovato quello della sorella". Viviana vuole sposarsi. Lo dice continuamente: "Adesso ho un lavoro e posso comprarmi l'abito bianco". E' il suo grande sogno. Del resto un fidanzato già ce l'ha: si chiama Massimiliano, ha 34 anni e come lei ha la SD. "L'ultima volta che ci siamo visti è stata l'estate scorsa", dice lei.

Sono le 17.35 e Viviana è arrivata alla Locanda. A mezzanotte c'è papà Gianfranco ad aspettarla all'uscita.





Montecompatri. Viviana aspetta l'autobus per la stazione di Anagnina. Un viaggio in discesa che dura 45 minuti. In alto a sinistra, il grafico mostra il tragitto fino alla Locanda dei Girasoli.

I numeri



40 mila E' il numero delle persone con sindrome di Down che vivono attualmente in Italia. Oltre il 60% di loro ha più di 25 anni di età

62 anni E' la loro aspettativa di vita alla nascita. La durata della vita si è allungata molto negli ultimi anni grazie agli sviluppi della medicina

98% La sindrome di Down nel 98% dei casi non è ereditaria. Al momento non si conoscono ancora le cause di questa anomalia cromosomica

1/38 La probabilità che nascano bambini con la SD è di 1/38 per le donne con più di 45 anni di età e di 1/1500 per quelle che ne hanno meno di 30

15% Oggi la mortalità dei bambini con la sindrome Down entro i primi cinque anni di vita è del 15%. Negli anni 50 era del 50-60%

45% Una cardiopatia congenita è presente nel 45% dei bambini con sindrome Down. Questa è una tra le cause più comuni della loro mortalità

Che cos'è. La sindrome di Down è una condizione genetica che si caratterizza per la presenza di un cromosoma in più nelle cellule. Chi è colpito dalla sindrome ha 47 cromosomi nel nucleo di ogni cellula invece dei consueti 46. Il cromosoma in più è il numero 21. Per questo la sindrome di Down viene chiamata anche "Trisomia 21".



I tipi. Ci sono tre diversi tipi di anomalie cromosomiche nella sindrome di Down, tutte comunque si caratterizzano per il fatto che nelle cellule i geni del cromosoma 21 sono in triplice dose. La "Trisomia 21 libera completa" (quando in tutte le cellule dei vari organi ci sono tre cromosomi 21 invece che due) si presenta nel 95% dei casi. La "Trisomia 21 libera in mosaicismo" (quando nell'organismo ci sono sia cellule normali con 46 cromosomi che cellule con 47 cromosomi) si registra nel 2% dei casi. La "Trisomia 21 da traslocazione" (quando il cromosoma 21 in più può essere attaccato indifferentemente al cromosoma 14, o al 21, o al 22) riguarda il 3% dei casi.

Il nome. Fu il medico inglese Langdon Down, nel 1866, a definire in un articolo le principali caratteristiche di questa sindrome

me che da quel momento prese il suo nome. Per il dottor Langdon i tratti principali delle persone colpite dalla sindrome erano fronte ampia, pieghe intorno agli occhi, lingua grossa, difficoltà linguistiche e durata della vita più breve rispetto al normale.

Quanti sono. Le persone con SD che oggi vivono in Italia sono circa 40mila. Di queste il 61% ha più di 25 anni. Nel nostro Paese ogni giorno nascono due bambini con questa disabilità, uno ogni 1200 parti. Una media davvero elevata. E se non lo è ancora di più è solo perchè una consistente quota di feti con la SD va incontro a aborto spontaneo. La prevalenza alla nascita della SD, infatti, è il 30% inferiore rispetto a quella prenatale.

Le cause. Attualmente non si conoscono i motivi per cui alcuni bambini nascono con la sindrome di Down. Si parla di un fenomeno "naturale" legato fisiologicamente alla riproduzione umana. L'incidenza delle anomalie cromosomiche è assolutamente costante nelle diverse popolazioni, quindi sia nel tempo che nello spazio.

L'età materna. E' stato ac-

certato che il rischio che nascano bambini con sindrome di Down cresce con l'avanzare dell'età materna. La probabilità, infatti, è di 1 su 1500 se la donna ha meno di 30 anni e di 1 su 38 se ne ha più di 45 anni.

La mortalità. Negli anni 50-60 la mortalità entro i primi 5 anni di vita era intorno al 60%. Oggi, grazie agli sviluppi della medicina e all'accresciuta sensibilità sociale nei confronti delle persone con sindrome di Down, si è abbassata al 15%. Le principali cause di morte sono rappresentate da malformazioni congenite dell'apparato intestinale, da cardiopatie e dalle loro conseguenze. Una cardiopatia congenita è presente nel 45% dei bambini con questa sindrome.

La diagnosi. L'amniocentesi consiste nel prelievo, a partire dalla 16a settimana di gestazione, di una piccola quantità del liquido che avvolge il feto all'interno dell'utero. Qui si trovano le cellule cutanee del nascituro ed è possibile procedere all'analisi cromosomica. La villocentesi, invece, è una tecnica usata meno e che permette una diagnosi molto precoce, a partire dalla 12a settimana di gestazione. In questo caso si prelevano i villi coriali, le cellule da cui si svilupperà la placenta.



L'epidemiologo: "Non parliamo di malattia"

"La sindrome di Down non è una malattia che deve essere curata, ma una condizione di base che si caratterizza per la presenza di tre cromosomi 21 invece che due, come tutti noi". Per il professor Pierpaolo Mastroiacovo (nella foto), direttore del Centro internazionale difetti congeniti, il concetto fondamentale è quello di "condizione". Per capire cos'è la SD bisogna partire da qui. "La condizione maschile ha una Y e una X nei cromosomi, quella femminile ha due X. Non per questo si dice che il maschio è malato rispetto alla femmina. Così chi ha la SD non è malato rispetto a chi ha 46 cromosomi.

La SD, quindi, non si cura?
Se per la polmonite la terapia è l'antibiotico, per la SD è l'interazione con l'ambiente. Le cure vere e proprie, quindi, non riguardano la condizione di queste persone, ma le malattie che possono essere legate a essa, come le cardiopatie.

Perché tra le persone con la SD c'è chi riesce a esprimersi molto bene e chi ha grosse difficoltà a parlare?
Se avessi la risposta sarei un Nobel. Questo tipo di variabilità biologica riguarda tutta la popolazione e non ne conosciamo i motivi. Si sa, però, che su qualsiasi attività relazionale influisce molto l'interazione con

l'ambiente, che deve essere il più normale possibile.

Che intende?
Che in famiglia bisogna essere accettati per quello che si è. Se i genitori ogni volta che vedono il proprio bambino alzano gli occhi al cielo e dicono 'peccato non diventerà mai un ingegnere', questo avrà conseguenze sulla sua crescita intellettuale.

Non si conoscono ancora le cause della SD. A che punto è il dibattito? Cosa auspica per il futuro?

C'è la possibilità che un alterato metabolismo di un aminoacido, la omocisteina, che è più alto nelle persone che hanno poco acido folico, possa aumentare il rischio di SD. Questa è la teoria che si sta approfondendo oggi e che sta in piedi soprattutto perchè se ne sa ancora poco. Per

ora, comunque, più importante è consentire a tutti i cittadini di usufruire delle conoscenze psico-sociomediche che già abbiamo a disposizione. E' fondamentale aiutare questi ragazzi nelle relazioni con gli altri e bisogna insegnare loro lavori semplici. Solo così un giorno potremo avere ragazzi con la SD inseriti nel mondo lavorativo e con una grande gioia di vivere. Si sa, oggi senza un lavoro è difficile essere contenti.



Il miraggio dell'assunzione

In Italia solo poche persone con la SD sono occupate e non esiste un censimento che inquadra il fenomeno. Al Sud, ritardo nel recepire la nuova legge sulla disabilità

Anche se non c'è una statistica che lo conferma, la sensazione è quasi una certezza: le persone con la sindrome di Down che lavorano sono troppo poche. In Italia, oggi, sono in 40 mila ad avere questo tipo di disabilità. La maggior parte di loro, circa 25 mila, ha più di 18 anni e potrebbe avere un'occupazione. Ma così non è.

"In Italia - spiega Anna Contardi, responsabile nazionale dell'Aipd - non credo si arrivi nemmeno a mille persone con la SD che lavorano". Questi ragazzi e queste ragazze svolgono lavori abbastanza semplici. Al Nord lavorano soprattutto in fabbrica, al Centro e al Sud invece sono impiegati soprattutto nel terziario.

Ma perché è così basso il numero dei lavoratori con la SD? "Innanzitutto perché la presenza di adulti con la SD - continua la dottoressa Contardi - è abbastanza recente. Solo da poco queste persone riescono a raggiungere l'età matura. Poi perché ci sono ancora tanti pregiudizi nei confronti dell'handicap intellettuale all'interno delle aziende e si tende a scoraggiare l'inserimento lavorativo di chi ha questo problema. Infine, perché solo con la legge n. 68 del 1999 le persone con la SD sono state coinvolte nel meccanismo dell'inserimento al lavoro. La legge precedente si riferiva principalmente alla disabilità fisica". E infatti, l'entrata in vigore della legge n. 68 "Norme per il diritto al lavoro dei disabili" ha fatto tornare il buonumore alle tante associazioni che si occupano di Down. La nuova legge, arrivata a 31 anni dalla precedente, introduce il concetto di "collocamento mirato": dopo un'analisi ergonomica dell'azienda accogliente e lo studio delle attitudini del disabile, si può piazzare l'uomo giu-

sto al posto giusto. "Questo aspetto è fondamentale - spiega la dottoressa Contardi - perché mentre un disabile fisico può arrivare al posto di lavoro attraverso le liste di collocamento, i disabili psichici, e quindi le persone Down, oltre al meccanismo di domanda-offerta hanno bisogno di un servizio che li accompagni anche prima, durante e dopo aver trovato lavoro. ". Questa mediazione tra azienda e aspirante lavoratore disabile dovrebbe essere svolta dai Servizi per l'integrazio-

ne al lavoro (Sil), che la legge non sancisce formalmente ma si limita a auspicare. Spetterebbe alle regioni, e quindi alle province, recepire la legge e istituire i Sil. "La situazione in Italia è a pelle di leopardo - racconta Enrico Montobio, fondatore del Centro studi per l'integrazione lavorativa della Asl 3 di Genova e neuropsichiatra infantile - a Nord quasi tutte le regioni si sono dotate di strumentazioni e servizi per l'integrazione lavorativa. A Sud invece è tutta un'altra storia".



A lavoro con la pizza. La nuova legge prevede lo strumento della Convenzione, utile per completare il percorso formativo di queste persone

I numeri



19,3% E' il tasso di occupazione delle persone con disabilità. Per il resto della popolazione la percentuale è di 55,8%. (Istat, 2002)

556 mila Nel 2004, secondo il ministero del Lavoro, le persone disabili iscritte nelle graduatorie provinciali di collocamento erano 556.056

19 mila Le persone con disabilità che nel 2004 hanno trovato lavoro sono state 19.036. Solo al Nord, gli assunti sono stati 12 mila

55,3% Dei 19 mila disabili che nel 2004 hanno trovato lavoro, il 55,3% è stato assunto attraverso una richiesta nominativa dell'azienda

7 mila Nel 2004 le persone disabili che hanno trovato lavoro attraverso il nuovo strumento della "convenzione" sono state 6.954

70% Secondo una ricerca dell'Aipd, la valutazione di produttività di una persona con SD è per l'azienda del 70% rispetto al resto dei lavoratori



Tutto quello che non sappiamo

In genere conosciamo davvero poco delle persone con la sindrome di Down
E quando il problema non ci tocca da vicino ci accontentiamo
del “sentito dire”. Facciamo chiarezza con Patrizia Danesi del “Telefono D”

Partiamo dallo stereotipo più diffuso. Abitualmente si pensa alle persone Down come una categoria indistinta. Si crede siano tutti uguali.

In generale è sbagliato ragionare per categorie, anche quando si tratta di persone normali. Bisogna sempre guardare all'individuo e non alla categoria. Nel caso della sindrome di Down, è chiaro che i ragazzi abbiano caratteristiche comuni. Caratteristiche che permettono al medico di riconoscere la sindrome nel bambino appena nato. Però ci sono casi e casi. Per dire, ci sono ragazzi con la sindrome che non hanno il classico taglio a mandorla degli occhi.

Le persone Down non sono consapevoli di essere diverse. È vero?

La percezione della propria diversità, anche qui, varia da persona a persona. In ogni caso, però, ci si rende conto della propria inadeguatezza. Poi ci sono ragazzi che questa percezione la esprimono ed altri no. Addirittura alcuni negano di essere diversi e allora noi operatori dobbiamo lavorare affinché riescano ad accettarsi. A volte il conflitto che il ragazzo Down ha con se stesso si risolve. C'è anche chi se lo porta dietro per sempre. Inoltre c'è chi vive in maniera dolorosa la sua diversità e chi invece la sfrutta. Jacopo, un ragazzo della nostra Associazione, la usa per evitare la fila alle Poste.

Se sanno della loro diversità, cade anche il luogo comune che queste persone siano sempre contente, felici, che non abbiano problemi per la testa?

Il servizio di consulenza della AIPD è attivo dal 1993 per rispondere a tutti gli interrogativi delle famiglie su questo tipo di disabilità

Sì, viene meno anche questo stereotipo. Questo luogo comune forse era vero quando le persone con la sindrome di Down morivano abbastanza presto e vivevano una vita prevalentemente adolescenziale. Oggi, nel mondo ci sono molte persone Down che sono adulte. E non tutte sono felici. Come nel resto dell'umanità, d'altronde.

Ci sono forme gravi e forme lievi di sindrome di Down?

La sindrome o c'è, o non c'è. Non è una malattia per cui si possa parlare di una forma lieve e di una grave. C'è chi ha un ritardo maggiore rispetto ad altri, questo sì. Ma se i genitori di un bambino che nasce con la sindrome ci chiedessero che cosa è in grado di fare il loro figlio da grande, non potremmo rispondergli. Nessuno può dire quale sarà il suo sviluppo. L'importante è che venga sempre seguito e che gli vengano dati tutti gli strumenti per crescere. Poi si vedrà. Spesso, sottoponendo questi ragazzi a identiche terapie, si ottiene comunque un differente ritardo a seconda delle diverse persone.

È vero che i ragazzi Down cercano sempre il contatto fisico e sono super affettuosi?

No. Questa convinzione c'è perché si crede che i Down siano eternamente bambini. Non è vero. E poi conta quello che si insegna loro. Se ogni volta che li incontriamo li abbracciamo e li bacciamo, loro impareranno questo e si comporteranno di conseguenza.

Tutte le persone Down, soprattutto nell'adolescenza hanno in testa un chiodo fisso: il sesso.

Ci sono due stereotipi opposti su questo tema. C'è chi crede che queste persone siano completamente asessuate e chi invece ipersessuali. In realtà, l'esigenza sessuale è vissuta come dal resto degli adolescenti. Su queste dicerie incide l'atteggiamento che tutti hanno nei loro confronti, per cui si tende a negare la loro sessualità.

Un ragazzo con la sindrome può avere un amico, una fidanzata, una moglie?

Le relazioni dei ragazzi con la sindrome sono compromesse da motivi esterni alla loro condizione. Qui in associazione nascono amicizie, ma si coltivano solo una volta a settimana. Lo stesso discorso vale per le relazioni amorose. Queste persone possono avere rapporti di coppia normali, ma c'è la difficoltà pratica di vivere assieme. Conosco molte coppie che sono scoppiate per l'impossibilità di vedersi frequentemente. Anche per gli innamorati con la sindrome di Down, come per tutti gli altri, la lontananza può essere una brutta bestia.